

Cella, 9 marzo 2015

“La Chiesa-fraternità: sacramento della presenza di Dio nel mondo”

La Chiesa di Dio

Il *Catechismo della Chiesa Cattolica* (CCC) attingendo all'ecclesiologia della *Lumen gentium* (LG) del Concilio, designa la Chiesa come il popolo che Dio raduna nel mondo intero. Essa esiste nelle Comunità locali e si realizza nel modo più eminente come assemblea liturgica, soprattutto eucaristica. La Chiesa vive della *Parola* e del *Corpo di Cristo*, divenendo così essa stessa Corpo di Cristo (cfr. n. 752).

Tutti coloro che credono in Cristo, Dio “li ha voluti convocare nella Santa Chiesa” (LG 2), istituita da Gesù stesso come presenza storica del Regno di Dio veniente, che si manifesta ora nelle parole, nelle opere e nella presenza di Cristo. E' Gesù che raduna nella Chiesa i “*figli dispersi*” e li rende partecipi della famiglia di Dio.

Come *avviene* il costituirsi della Chiesa? Essa è nata principalmente dal dono totale di Cristo per la nostra salvezza realizzata sulla croce e anticipata nell'istituzione dell'Eucaristia. L'inizio e la crescita della Chiesa afferma il Concilio “sono simboleggiati dal sangue e dall'acqua che uscirono dal costato aperto di Gesù Crocifisso” (LG 3).

Questo fatto è così commentato dal CCC: “Come Eva è stata formata dal costato di Adamo addormentato, così la Chiesa è nata dal cuore trafitto di Cristo morto sulla croce (cfr. Sant'Ambrogio, citato al n. 766). La Chiesa si manifestò pubblicamente nel giorno di Pentecoste, dopo la discesa dello Spirito Santo santificatore, e così “ebbe inizio attraverso la predicazione e la diffusione del vangelo” (n. 767) con il radunarsi dei primi *uditori* della Parola.

La Chiesa è mistero di salvezza

La Chiesa racchiude, custodisce e coltiva in sé il “*Mistero*” di Dio in quanto a lei si è comunicato mediante Cristo, che si unisce alla Chiesa con un *legame nuziale*. San Paolo chiama “*mistero grande*” (Ef 5, 32) l’unione sponsale di Cristo con la Chiesa. Perché essa è unita a Cristo come al suo sposo, la Chiesa diventa essa stessa a sua volta Mistero (cfr. CCC 772) nel quale è concentrato il progetto di Dio per la salvezza del mondo.

Il Concilio ha elaborato un’*ecclesiologia* fondata sul “*mistero*” di Dio presente nella Chiesa, definendola appunto “la Chiesa come mistero di salvezza”. La parola greca “*mysterion*” nella lingua latina è stata tradotta con la parola “*sacramentum*”. Il termine “*sacramentum*” – spiega il CCC – se più precisamente applicato alla Chiesa, ne esprime la natura cioè di essere segno visibile della realtà nascosta della salvezza, indicata appunto dal termine “*mysterium*” (= *sacramentum*).

In questo senso se Cristo è il “*Mistero della salvezza*” dell’intera umanità, la Chiesa ne è il suo “*sacramento universale*”, rappresentazione visibile. Si comprende allora che l’opera salvifica dell’*umanità santa e santificante* di Cristo si attua come sacramento della salvezza che si manifesta e agisce nei Sacramenti della Chiesa (CCC 774). Questi diventano espressione visibile della Chiesa appunto come vero ed efficace “*sacramento di salvezza*”.

La Chiesa, che è il “*Corpo di Cristo*” (cfr. Ef 1, 23; Col 1, 18), diffonde la grazia dello Spirito di Cristo, che è il *Capo* del corpo ecclesiale. Si potrebbe giustamente affermare che Cristo e la Chiesa si conformano nel modo che l’*uno* rappresenta la *divinità* e l’*altra* la sua *umanità*. Così la Chiesa è la forma *divino-umana* di Cristo, unico Salvatore del mondo, in azione per la salvezza dell’umanità intera.

Questa sublime verità cattolica viene ad essere sperimentata nelle nostre comunità ecclesiali nell’ascolto della Parola, nella celebrazione dei

Sacramenti e nella carità operosa, nei modi consentiti dalla nostra fede e nelle forme concrete del vivere la comunione ecclesiale.

Fraternità e spiritualità affettiva

Se la Chiesa è la “*communio*” sacramentale dei credenti in Cristo, redenti dal suo unico sacrificio pasquale, essa li unisce e li aggrega in unità proprio nell’Eucaristia e nella fraternità. Dunque fra i cristiani si stabilisce una *radicale relazione* di amore. Gesù ammonisce “*Che vi amiate gli uni gli altri come io ho amato voi*” (Gv 15, 12). Questo è il *comandamento nuovo* che caratterizza i cristiani. Questo “*amore*” si traduce in *fraternità* pratica e visibile.

Qui consideriamo la “*fraternità*” come attitudine dinamica ed esistenziale che sgorga dalla Chiesa “*sacramento di salvezza*”. In tal modo si rende idonea a intessere *relazioni* specifiche di quell’*umanità* evangelizzata e redenta della quale essa stessa si compone. Vivere la fraternità suppone che sia praticata con il sostegno di *forti motivazioni spirituali*, generate e sostenute dalla grazia dello Spirito Santo. Si tratta allora di far *maturare* nella Chiesa e a partire dalla sua intima *identità di comunione*, una vera *spiritualità affettiva*, capace di ispirare le relazioni intraecclesiali secondo la *carità* di Cristo.

Dal momento che la Chiesa è “*sacramento universale di salvezza*” (LG 48) in quanto inviata da Cristo ad essere mistero di salvezza per tutti gli uomini, produce forme concrete di vita a *respiro universale*. Da essa sgorga una *linfa* di grazia in grado di *istituire* una *cultura di comunione*, di innervare nella stessa Chiesa modalità di scambio e di partecipazione attiva, di *creare* condizioni di vita solidale, dialogante e feconda, di *essere* costantemente creativa, accogliente, libera.

In tal senso la fraternità *non* è solo una bella e simpatica *amicizia*, ma intensa *condivisione* dell’amore fondante di Cristo, tale da cambiare le

prospettive pratiche della vita, gli stili di vita, con collaborazioni non casuali ma organiche. Sul piano effettivo delle relazioni fraterne si deve supporre una non banale capacità di *integrazione* di doti personali e di capacità di servizio, di conoscenze e di creatività. Conseguentemente la fraternità genera dal suo *centro motore* – l’amore fraterno – una *serialità di scelte* e di *atteggiamenti* atti a edificare una *convivenza attiva* il cui bene si dilata nei singoli e nelle vene vitali della comunità.

Nel quadro sinteticamente tracciato, la *fraternità* – che non corrisponde esattamente alla “*vita in comunità*” – dovrebbe essere riconoscibile dai risultati, assimilabili ai *frutti* dello Spirito così enumerati da San Paolo: “*Il frutto dello Spirito invece è amore, gioia, pace, pazienza, benevolenza, bontà, fedeltà, mitezza, dominio di sé*” (Gal 5, 22). Dunque il *fuoco*, che scalda e brucia nelle relazioni di fraternità, promana dallo Spirito Santo che opera in linea *con il disegno di salvezza* universale di Dio e *non procede da accordi* o da intese puramente umane.

Ostacoli contro la fraternità

A fronte di una fraternità secondo lo Spirito aperta a tutti gli uomini, senza distinzione di razza o di cultura o di censo, possono *insorgere* forme di *patologie* psicologiche e spirituali di contrasto, *modalità* di comportamento che frenano il *moto relazionale fraterno*, quali il sospetto, l’egoismo, il pregiudizio, l’invidia, la doppiezza. Queste forme degradanti e inclusive si possono riassumere nell’*egocentrismo*, nel *narcisismo*, nell’*attivismo* compulsivo, nell’*aggressività* palese o latente, o in altri fenomeni che manifestano le possibili e varie sfumature dell’*immaturità*, della *fragilità* e dell’*ignoranza* inscritte nell’esperienza umana.

Per rimediare a queste dinamiche occorre far rifluire nell’ambiente comunitario *il soffio dello Spirito*, il solo capace di trasformare la *reattività* aggressiva in dominio di sé, la *manca* di affettività in

servizio oblativo ispirato da benevolenza e da una sapiente lungimiranza, la *visione ristretta* in apertura universalistica. D'altra parte appare davvero triste vedere dei cristiani che *rifiutano la fraternità* perché obbliga alla conversione del cuore e della mente, a tenere a bada *impulsività* e *arbitrarietà* personali, a vincere le *tentazioni* della chiusura di fronte ai bisogni dei fratelli.

In realtà accade, anche in modo non infrequente, che si attui una situazione personale di *rigetto della fraternità*, soprattutto in riferimento a talune richieste di *impegno* in parrocchia o alla vista di “*nuove fatiche*” esigite dal magistero della Chiesa universale o locale. Ciò avviene anche come forma di una *resistenza* passiva al cambiamento che camuffa, il più delle volte, *stati interiori* di paura e di impotenza, o di sprovveduto senso di onnipotenza e di perdita di sé.

In queste situazioni, per edificare una vera fraternità, è conveniente un *tirocinio di apprendistato* atto a favorire un impegno che porti a strutturare *relazioni di empatia* (capacità di relazioni profonde). L'*empatia* consiste in un “immergersi nel mondo soggettivo altrui e di partecipare alla sua esperienza in tutta la misura in cui la comunicazione verbale lo permette. In parole più semplici è la capacità di mettersi al posto di un altro, vedere il mondo come lo vede lui” (C. Rogers).

Perciò nella costruzione della *fraternità ecclesiale* si richiede una vera *scioltezza* di spirito, una *capacità* di ascolto, un paziente *sostare* con l'altro, un sereno e lieto *pregare* insieme. E tutto questo si coniuga con una *cura di sé* e della propria vita interiore fatta di *autocoscienza* e di *studio*, orientata a meglio *gestire se stessi* per curare più efficacemente *gli altri* (S. De Pieri).

La fraternità “disciplinata”

L’obiettivo di edificare la *fraternità ecclesiale* non è solo in funzione di un’armonia interna alla Chiesa, ma tende a favorire una *maturità* cristiana che prevede la disposizione interiore a migliorare le prestazioni personali, vigilando che non si scivoli in relazioni situazionali tendenti a produrre il cosiddetto “*effetto marmellata*”, dove si mischiano indistintamente motivazioni elevate ed *affettività ambigue*, con il risultato di creare un ambiente vitale sordo alle esigenze di Dio.

Il procedere verso un’autentica fraternità reclama il superamento di un certo *spontaneismo spiritualeggiante* che, alla fine, si concretizza in un aleatorio, accomodante e umorale disimpegno, sfibrante e alla fine inconsistente rispetto alla testimonianza evangelica che abbisogna di chiara e ordinata impostazione interiore.

Di qui si avverte la necessità di *formulare*, sia pure con una certa approssimazione, una “*disciplina della fraternità*” che sia in grado di ordinare al meglio le tendenze individualiste in vista di formare una *figura forte ed equilibrata* di cristiano che intende vivere la fede secondo un impegno costante e mirato, in un quadro di apertura universale.

Il termine “*disciplina*” potrebbe suscitare qualche reazione negativa, ma va considerato nel senso di una “*regola di vita*” atta a dare corpo ad una vita fraterna seria. In realtà essa si edifica come “*progetto di vita*” nel quale, eliminata ogni forma acrimoniosa e rivendicazionista, il cristiano si conforma assumendo in sé le “*qualità fraterne*” proprie di *uno che serve*, che sta vicino, che si modula fluidamente con gli altri, con delicatezza e rispetto. Di fatto la fraternità dev’essere propiziata da una comune radice di *identità*, di *appartenenza* e di *valori* condivisi.

Siccome la vita fraterna non è qualcosa di astratto, ma si fonda su un’*esperienza* concreta, è necessario ravvivare lo spirito con un costante esercizio di *pratiche fraterne*. Come ad esempio il “*vivere insieme*”, la

preghiera comune, la solidarietà semplice, l'aiuto reciproco. Al riguardo può essere utile la ripresa del *Salmo 133* spesso utilizzato, dalla tradizione biblica e dalla pratica orante comunitaria cristiana come riferimento di una vita fraterna. Leggiamolo:

“Ecco, com'è bello e com'è dolce / che i fratelli vivano insieme! / È come olio prezioso versato sul capo, / che scende sulla barba, la barba di Aronne, / che scende sull'orlo della sua veste. / È come la rugiada dell'Ermon, / che scende sui monti di Sion. / Perché là il Signore manda la benedizione, / la vita per sempre”.

Il salmo esprime un'acclamazione estatica, quasi in tono liturgico, di un benessere spirituale sperimentato e raggiunto. Non è un caso che sia intessuto da *due metafore liquide*: l'olio profumato e la *rugiada* fresca che fanno trasparire una dolcezza saporosa che avvolge la persona e l'intera comunità di un'armonia sapienziale (P. Rota Scalabrini).

Si percepisce un clima di *dolce fraternità* e una *memoria* di unzioni e cerimonie sacerdotali nella tradizione del Tempio. Vi è diffuso un *desiderio di unione* e di *concordia* che promana dal Signore, da dove si irradia la sua benedizione. Le immagini provengono dal contesto culturale e tendono a favorire una comunione di intenti, una comune implicazione in nome di ideali superiori.

Così si avverte presente un'*esperienza di ebbrezza spirituale*, assunta come ideale di vita, vissuta come una felicità provata da fratelli che convivono nella concordia e nella pace. Si prolunga nel tempo come un *desiderio* e insieme come un'*invocazione*. E' un momento di *gioia sensibile* che Dio concede a chi lo ama e lo riconosce Signore, creando una sensazione di *protezione* e una piacevole *convivialità*.

Alla fine emerge la convinzione profonda che tutto è *dono di Dio*, da cui discende ogni *paternità* e *fraternità*. Per dire che la fraternità è un dono che viene dalla paternità di Dio. La fraternità discende dall'alto, come il profumo e la rugiada, si effonde in tutto l'*ambiente* perché è

contagiosa e desiderata, diventa *scuola di conversione* perché allena all'accoglienza, al perdono, al prendersi cura degli altri, all'esercizio della libertà, alla paziente attesa della maturazione reciproca, alla comunione nella preghiera.

Gesù modello di vita fraterna

Al fine di evitare forme inclusive e autoappaganti di spiritualità fraterna, è sempre necessario *riferirsi a Gesù*, come modello insuperato dell'identità fraterna. Così nella Chiesa, comunità di fratelli, ogni cristiano, che intende plasmare la vita sul *modello progettuale* della fraternità, non può non assumere in diretta il *confronto* specchiale con il “*modello Gesù*”. In verità, con la venuta del Figlio di Dio Gesù Cristo, siamo diventati tutti fratelli (cfr. A. Négrier-X. Léon Dufour). Insieme a lui si costituisce la nuova “*fraternità universale*”, in quanto Gesù Cristo è considerato il “*nuovo Adamo*” (cfr. 1 Cor 15, 22.45; Rm 5, 12-21) fondamento e fonte della nuova generazione, creata dall'immersione battesimale.

Avviene che, attraverso l'evento della sua morte-resurrezione, Gesù è “*il primogenito tra molti fratelli*” (Rm 8, 29). In lui, il fratello maggiore non deve più essere geloso del fratello minore, il prodigo ritornato alla casa paterna (cfr. Lc 15, 25-32). Al riguardo sorprende e riempie di gioia sentire Gesù che chiama i discepoli, dopo la resurrezione, “*miei fratelli*” (Gv 20, 17; Mt 28, 10).

Con il Battesimo dunque gli uomini entrano a far parte della “*comunità dei fratelli di Cristo*” in quanto concepiti e nati dallo stesso grembo, e non in senso simbolico ma sacramentale, cioè in virtù della *nuova nascita* (Gv 3, 3). In tal senso Gesù “*non arrossisce nel chiamarli fratelli*” (Eb 2, 11). In Gesù siamo “*figli nel Figlio*”, figli di Dio. Così siamo “*coeredi di Cristo, in quanto diventati suoi fratelli*” (cfr. Rm 8, 14-17).

Nel vangelo di Matteo, si vede bene come Gesù, volendo costituire la *comunità della Nuova Alleanza*, ha inteso riprendere e perfezionare le *relazioni tra fratelli* con una giustizia superiore all'antica (Mt 5, 21-26). Inoltre, mettendo in rilievo il dovere della *correzione fraterna* (Mt 18, 15 e ss.), ha posto basi sicure sulla durata e sul metodo della vita fraterna. Considerando poi fondamentale e discriminante l'esigenza di amare i piccoli e gli sventurati come suoi fratelli, Gesù ne ha segnato definitivamente l'impronta evangelica. Di fatto in essi si riflette la sua stessa presenza o, meglio, si identifica con loro (Mt 25, 31-46).

Dopo la resurrezione si costituisce una "*comunità di fratelli*" (1 Pt 5, 9) la Chiesa di Cristo, dove si esercita l'amore fraterno, sincero, di mutuo aiuto (Rm 15, 1), delicato (1 Cor 10, 12) facendone il *segno* indispensabile dell'amore verso Dio (1 Gv 2, 9-12). La sorpresa è questa: "*Se uno dice: «Io amo Dio» e odia suo fratello, è un bugiardo. Chi infatti non ama il proprio fratello che vede, non può amare Dio che non vede*" (1 Gv, 4, 20).

Si prevede anche che, nella comunità fraterna, possono trovarsi "*falsi fratelli*" (Gal 2, 4 ss; 2 Cor 11, 26). E' purtroppo una realtà scomoda e sconcertante. Qui il *demonio* può ingaggiare qualcuno per fini malefici e distruttivi dell'unità. Il demonio sarà condannato all'insuccesso e alla morte, come l'Avversario perdente e cacciato dall'assemblea dei santi (Ap 12, 10), e tuttavia crea molte rovine e sofferenze nella stessa comunità fraterna.

Come si può ben costatare l'*ideale della fraternità* è esigente e si presenta con la *responsabilità* e con il peso di un *compito* che riguarda la vita interiore di ogni cristiano, conformata sul modello di Cristo e collaudata dalla concentrazione d'amore che è l'eucaristia. E' dunque un *ideale di scopo* che si configura nell'edificazione di relazioni fraterne atte a intessere i fili di una vera famiglia di Dio, di una "*comunità di fratelli*"

dove tutti partecipano alla medesima mensa e condividono le gioie e i dolori della vita in vista del Regno.

Chiesa-fraternità: segno e strumento dell'opera di Dio

Non vi è dubbio che la fraternità sia la *cifra ideale* della vita e della *missione* cristiana, in quanto suppone l'*insegnamento* e la *prassi* di Gesù che è venuto “perché tutti gli uomini siano salvi” (1 Tm, 2, 4). Come ogni ideale grande, la fraternità non si iscrive nell'*ordine mondano*, ma nel *mistero della vocazione* cristiana in ordine alla *salvezza* e alla *missione* nel mondo.

Questa apertura assume la forma della *testimonianza* evidente, come era detto dei cristiani degli inizi della Chiesa: “*Guarda come si vogliono bene!*”. Così si presenta come un’*impresa* ardua e a *lunga* gittata che opera nel *mondo* in nome di Dio. Su tale lunghezza temporale la memoria della *comunità apostolica* ci richiama ad una visione basata su convinzioni tali da accumunare “*in unum*” tutti i suoi membri, rendendoli fratelli, perché uguali nella vocazione, nella condizione e nella missione.

Di qui possiamo trarre il convincimento che la fraternità *rimanda* ad un paradigma che viene raccomandato dalle prassi riscontrabili negli Atti degli apostoli (cfr. At 2, 42-48; 4, 32-35; 5, 12-16). Non v'è dubbio che all'*ideale* di quelle comunità cristiane, proiettate nel mondo pagano, si confronta il *reale* di oggi. E il rapporto tra i due orizzonti non è mai predefinito. Il “*nodo*” delle debolezze umane nella Chiesa, come la tentazione della personale ambizione e della smania del potere, può diventare ostacolo al fine della fraternità che rende *credibile* Dio nel mondo.

Occorre un grande esercizio di *ascesi* personale. A riguardo Gesù è preciso:

“*Ma voi non fatevi chiamare “rabbì”, perché uno solo è il vostro Maestro e voi siete tutti fratelli. E non chiamate “padre” nessuno di voi sulla*

terra, perché uno solo è il Padre vostro, quello celeste. E non fatevi chiamare “guide”, perché uno solo è la vostra Guida, il Cristo. Chi tra voi è più grande, sarà vostro servo; chi invece si esalterà, sarà umiliato e chi si umilierà sarà esaltato” (Mt 23, 8-12).

Secondo l’insegnamento di Papa Francesco ciò che *offende* la fraternità è la “*mondanità spirituale*” (EG 93-97) e “*la guerra tra di noi*” (EG 98-101). Il Papa prospetta un’analisi spietata di atteggiamenti *ideologici* e pratici che offuscano la trasparenza e la sincerità della vita dei cristiani a danno del vangelo e della vera fraternità. Mi pare imprescindibile un’interiorizzazione personale delle situazioni rilevate e delle prospettive che ne seguono.

Già San Paolo le aveva efficacemente descritte:

“Voi infatti, fratelli, siete stati chiamati a libertà. Che questa libertà non divenga però un pretesto per la carne; mediante l’amore siate invece a servizio gli uni degli altri. Tutta la Legge infatti trova la sua pienezza in un solo precetto: Amerai il tuo prossimo come te stesso” (Gal, 5, 13-14).

Conclusione

Non v’è dubbio che la sfida viene lanciata a chi intende edificare una “*vera fraternità*” nell’ordine normale della vita, in vista di *testimoniare* la presenza di Dio che salva il mondo. Essa passa attraverso la *sequela di Gesù* che non è stato a digiuno di esperienze di amicizie e di fraternità coi discepoli. Anzi ha favorito lo stare “*insieme*” dei suoi non per chiudersi in se stessi, ma per essere fortificati in riferimento alla *missione*.

In realtà non si dimentichi che lo *stile fraterno* non si attuerà attraverso precettazioni o per via magica o per tentativi solitari e utopici, ma per *scelta vocazionale*, vera scelta evangelica, che include il proposito di una *conquista quotidiana*, una volta che si è decisa la *conversione* alla vita fraterna. In tale proposito la parola vincente è *condivisione* nella *libertà* di spirito. Essa deve trovare applicazione in ogni aspetto della vita personale e della *Comunità cristiana* in modo stabile, creativo e gioioso.

Perciò la *linea da seguire* è assolutamente segnata dalla “*verità nella carità*”(cfr. Ef 4, 15). Essa è stata bene tracciata dall’apostolo Paolo in diverse circostanze. Per quanto mi riguarda mi piace concludere con un brano parenetico della Lettera ai Romani che assume il valore di un augurio fraterno:

“La carità non sia ipocrita: detestate il male, attaccatevi al bene; amatevi gli uni gli altri con affetto fraterno, garegiate nello stimarvi a vicenda. Non siate pigri nel fare il bene, siate invece ferventi nello spirito; servite il Signore. Siate lieti nella speranza, costanti nella tribolazione, perseveranti nella preghiera. Condividete le necessità dei santi; siate premurosi nell’ospitalità” (Rm 12, 9-13).

Se viviamo il mistero della Chiesa come “segno e strumento dell’intima unione con Dio e dell’unità di tutto il genere umano (LG 1) è aperto il cammino verso una fraternità capace di seguire le orme di Gesù Cristo, vero e unico pastore delle anime, vero fratello universale nella comune avventura cristiana.

+ Carlo, Vescovo